

CRONACHE

Martedì 13 Dicembre 1994 9

LA STAMPA



Interrogati i tre fratelli. «Consegnai alla questura di Bologna l'arma usata per la strage»

Il killer del Pilastro spara nuovi veleni

Roberto Savi in aula: «Ho lavorato per i servizi segreti»

BOLOGNA
DAL NOSTRO INVIATO

E infine, eccoli qui davanti i fratelli Savi: «I testi, si fa per dire», dice il presidente, Sergio Corbelli. «Eccoli qui, tre uomini banali, fatte che avremo incontrato qualche volta da qualche parte. Chissà, che cosa unisce questi tre fratelli, quale comunanza, quale segreto. Che cosa ha tenuto insieme tre uomini così diversi, così lontani, diversi negli sguardi, nelle parole, nei toni, nei modi. Roberto quando entra avanza con la testa china, poi la solleva e non guarda mai nessuno, come se avesse uno specchio davanti. Alber-

to, invece, lo trascinano di peso e sembra quasi dover venire da un momento all'altro. Fabio cammina davanti ai carabinieri con passo spedito, si ferma di fronte al presidente e guarda in mezzo all'aula come a cercare qualcuno da salutare. Il linguaggio del corpo può servire a spiegare un uomo. Ma qui, nell'aula bunker della Buzzi, c'è dell'altro. Processo del Pilastro, tre carabinieri uccisi, quattro imputati che negano e i Savi che confessano. Per quali ragioni li avete ammazzati? «Essuna», risponde Roberto e lo dice come se fosse normale. «Volevamo solo che non ci fermassero. Non c'è mai dolore, qui dentro, in queste tre

ore che passano nella voce di Savi. Non ci sono i morti, i feriti, non ci sono le stragi, qui dentro, non c'è nemmeno una parola di pentimento. Giacca blu, jeans, calzini bianchi, scarpe nere. Per tre ore, seduto su quella sedia, non muove un dito mai, con le mani sempre appoggiate sulle ginocchia, non gira la testa neanche una volta, nemmeno quando non sente bene la domanda. Sempre lo stesso tono di voce, basso, indifferente. Risponde come se fosse su una volante, in servizio, e dall'altra parte ci fosse solo la voce metallica della centrale. «Affermativo, per dire sì. «Negativo», per dire no. Anche se non può rispondere:

«Negativo. Non ricordo. Sprezzante, senza esibire, ironico appena glielo si permette. Quest'uomo dev'essere un replicante. Ma alla fine la sua lunga deposizione non ha reso più vicina la verità. Ha praticamente scagionato gli imputati, questo sì, confessando altri due assalti ai nomadi e agli extracomunitari, e ripetendo di averli organizzati per depistare le indagini, per portarle proprio sui fratelli Santagata che stesso siedono dietro il banco. Ha confessato di aver sparato, ma si è fermato lì. Roberto Savi ha lasciato più dubbi che certezze e domande senza risposte. Sui servizi segreti, ha detto che: in

questo fatto non c'entrano. E sugli altri? «L'ho già detto ai magistrati, preferisco non rispondere». Sulla Questura di Bologna e sugli investigatori ha seminato un'altra verità inquietante: «Ho consegnato per i controlli l'arma che sparò al Pilastro, l'Ar70. Me l'hanno restituita dopo un po' di giorni che andava bene. Ma il Beretta consegnato da Savi in quell'occasione non sarebbe quello che sparò al Pilastro. Il poliziotto lo avrebbe infatti acquistato, pare in un'armeria di Bologna, il 27 dicembre del '90. In una data, quindi, precedente alla strage dei tre carabinieri, ma successiva alle sparatorie ai campi nomadi fir-

mate dalla stessa arma che fece fuoco al Pilastro. Savi in realtà avrebbe posseduto nella sua vita due o tre Ar70. Dubbi e orrori. E poi, chi ha ucciso al Pilastro i tre carabinieri? Roberto oggi ha detto: «Ho sparato contro il baule dell'auto. Sono stato ferito e ho fatto fuoco una volta sola ancora». Fabio forse ha retromarcia, annuncia che vuole parlare con il magistrato. E ha già cambiato versione una volta. Alberto ripete che non c'era. «Ero in «A». Ma dove sta la verità? La porta davvero quest'uomo chiuso, immobile? «Gellio: «Non mi interessa se non vi va bene quello che dico. Io rispondo e lascio». Forse ha davvero ragione. Masone, capo della polizia: «Sono senz'altro terroristi».

vivano armi semiautomatiche. Quando abbiamo visto i carabinieri abbiamo pensato di prenderle a loro. Eva Mikula: «Dovevano ammazzare i negri, poi hanno cambiato idea». E chi c'era davvero quella notte al Pilastro? Roberto: «Noi tre, Alberto: impossibile, io non c'ero». Eva: «Erano in «A». Ma dove sta la verità? La porta davvero quest'uomo chiuso, immobile? «Gellio: «Non mi interessa se non vi va bene quello che dico. Io rispondo e lascio». Forse ha davvero ragione. Masone, capo della polizia: «Sono senz'altro terroristi».

Pierangelo Sapegno

IL DEBOLE

ALBERTO SAVI. *Il debole, il falso, forse lui è dove. Così spaventato da restare alibiti. Eppoi, è l'unico dei fratelli che sembra un essere umano, che prova rabbia, dispetto, qualcosa. Quando entra sembra strarcolto, i carabinieri lo svergognano. Al suo arrivo dice di mandare un bacio al suo figlio, un figlio, a papà. È diventato della mamma.*

IL FREDDO

ROBERTO SAVI. *Un uomo senza sentimenti. Gelido, impassibile, deve venire da lontano, da un altro pianeta. Lui è il replicante. È rimasto immobile, per più di tre ore. Lo stesso tono di voce, quando rispondeva, quando rideva, quando lo offendevano. Anche il suo ex capò l'aveva descritto così: «Era uno dei migliori perché sa di lui il potere contare in qualsiasi momento. Era sempre lo stesso, se c'era da scrivere, o se c'era da sparare». Alessio l'abbiamo capito. Roberto Savi sembra davvero un marziano, un personaggio di fantasia. Il replicante non è mai riuscito a spiegare le ragioni di un eccidio lasciando tutti increduli. Semplicemente, non ne aveva*

IL DURO

FABIO SAVI. *Bambo e l'unico che entra a testa alta. Alzava perfino il suo sguardo da niente nell'aula piena, come se stesse cercar qualcuno. Nessuno veleggiava. Preparazione, invece. «Io voglio essere ascoltato dal magistrato. È Fabio che è l'arma del gruppo. La sinistra è cieca, insensibile. Una passione fatta solo di odio.*



Il tre killer della Uno bianca, i fratelli Savi: a sinistra Fabio, al centro Roberto, a destra Alberto



DOCUMENTO

CRONACA DI UN ECCIDIO

UN uomo dei servizi? Dei contatti ne ha parlato, ma per altre inchieste. Un veleno, o un'ammissione: «Spinosa può dirlo», dice. E il pm s'inalbera: «Io? Lei ha un difensore in aula. Si immagini se voglio prendere la parola per difenderla». Savi: «Allora preferisco non rispondere». Questo è un nostro 007. Non c'è da andarne fieri. Parla che sembra un verbale di polizia: «Percorremmo San Donato in direzione di via Cassini. All'altezza del terzo palazzone di destra venimmo superati da un'autovettura. Risponde che sembra un disco, una voce registrata. I fucili per i bossi l'ha dato a suo fratello? «Negativo». L'ha buttato via? «Negativo». L'ha perso? «Negativo». Non è uno scherzo. Roberto Savi semplicemente non dev'essere vero, non dev'essere uno di noi. Era seduto dietro? «Negativo. Ho già confermato che ero vicino al posto di guida». Parla a voce così bassa che è un'impressione esilarante. Ma non la alza mai, nemmeno quando glielo chiedono, come se non fosse in grado di cadere. Dove aveva alzato la voce: «L'uovo di mio fianco». L'avevo al mio fianco. Parla più forte, non sento. E lui, senza alzare la voce: «L'uovo di mio fianco». L'avevo al mio fianco. L'avevo... «Sì, va bene, adesso ho sentito». Savi: «Se vuole glielo ripeto ancora». E quando tutto è finito si leva in piedi e come un automa distende le mani lungo i fianchi. Poi va, com'era venuto. A testa china. Presidente: Lei ha confessato la strage del Pilastro. Cosa doveva fare? «Giravamo per procurarci auto per fare quello che facevamo di solito. Una rapina. All'inizio di via Cassini fummo passati da una vettura dei carabinieri. C'eravamo io, Alberto alla guida, Fabio dietro. Eravamo armati. Io avevo il famoso Ar70. Quando ci sorpassarono, io esplosi alcuni colpi in direzione dell'autovettura verso il baule. Loro hanno accelerato. Pensavamo che stessi scappando. Invece, 150 metri dopo erano fermi, erano senza e stavano sparando. Quello che era al lato guidatore mi stava esplodendo colpi contro. Rimasi ferito quasi subito e il dolore era abbastanza acuto. Si ricorda tutti e tre? «Io non ricordo. Mi ricordo quello che mi stava sparando fuori dalla mac-

«Ci serviva un'auto per fare le rapine. Quando la gazzella ci superò io cominciai a sparare»

«Così ho massacrato i carabinieri»

«Quella sera avevamo paura che ci bloccassero»

chia, ricordo le luci che fiammeggiavano. Poi più niente. Perché ero ferito. E dopo cosa ricorda? «Ho cominciato a ricordare che andavamo verso San Lazzaro. Forse su un'Alfa 33. Forse stava wagon». Scusi, lei aveva un motivo per pensare che le persone al Pilastro dovevano sparare? «Chiaramente, con quello che era capitato». «Non ricordo». «La difesa degli imputati: lei quanti colpi ha sparato? «Cinque, sei. Poi la macchina dei carabinieri si allontanava». Lei ha detto di aver sparato contro il baule. Non aveva detto di sparare in un altro interrogatorio? «Non so. Non ricordo». «Eppure contro i carabinieri ho sparato». «Ricordo di aver visto i cassonetti? «Negativo». «Auto parcheggiate?

«Non ricordo». Ma come? Se ricorda di aver visto delle persone... «Insidioso: «Le persone si possono sparare adesso, per questo me lo ricordo. Le macchine in genere non ti sparano». Scusi, lei aveva un motivo per pensare che le persone al Pilastro dovevano sparare? «Chiaramente, con quello che era capitato».

I carabinieri lei li conosceva? «Negativo. Non c'è stata nessuna ragione per ucciderli se non quella di essere fermati». Perché ha pensato che volevano fermarli? «Per intuito professionale. Perché rubavate le Uno bianche? «Perché erano le più diffuse. Sono stati gli altri a farne un simbolo. I giornalisti, la stampa».

Conosce Simonetta Bersani? «Mai conosciuta». Lei era al corrente delle indagini sul Pilastro? «Io ciò che è stato scritto sui giornali». Solo dai giornali o anche dai colleghi? «Io ai miei colleghi non ho mai chiesto niente. Se qualcosa ho saputo, l'ho saputo casualmente». Ci può dire la ragione per cui

avete ucciso i carabinieri? «Nessuna. Per non essere fermati. Tutto lì». Lei si trovava al Pilastro per uno scambio di armi? «Negativo». Poteva essere collegato al Santagata per traffici eventuali? «Negativo». Lei ha acquistato armi a Modena? «Non ricordo». Negativo o positivo? «Per Modena intende provincia o città. La difesa cambia domanda. Lui insiste, sembra un poliziotto che conduce l'interrogatorio: «Io le ho fatto una domanda. Mi risponde». «5 gennaio '91 la venne a trovare una persona? «Gugliotta». E che cosa gli disse? «Gli dissi che mi ero fatto male e che se aveva un po' di fantasia lo poteva intuire». Dal verbale, risulta che l'aveva detto che era rimasto ferito al Pilastro. «Non sta a cercare il pelo nell'uovo. Lui stava perché era legato a noi da fatti precedenti». L'ha portato in Questura il suo Ar70? «Sì. Ho consegnato per un controllo alla Prima alla squadra mobile poi alla Scientifica. Lo portai così come era stato usato alla strage del Pil-

«La nostra banda andava sempre a caccia di Uno bianche soltanto perché erano le più diffuse, le più conosciute. Sono stati gli altri, i giornalisti, la stampa a farle diventare un simbolo»

«Provavamo molto fastidio quando la Falange Armata rivendicava i nostri attentati»

«Non ricordo». «Perché avete fatto questi assalti? «Ubi depistaggio. Tutti e due. Così pensavamo di portare le indagini verso coloro che avevano già usato bombe molotov contro extracomunitari e su cui c'erano dei sospetti». «E chi erano questi? «Per esempio i Santagata». Stotterisce: «Probabilmente ci siano anche riusciti. O no?». «Depistare su un depistaggio? «Lei può pensare quello che vuole lei. Volevamo collegare le armi con gli ambienti del Pilastro». «Non è che volete depistare anche al Pilastro? «Sì. Chi che avevamo fatto era già sufficiente. Gli extracomunitari stavano in una zona tutta diversa». «Conosce Maccaudo? «Negativo, non lo conosco». «È al corrente del depistaggio fatto da Maccaudo? «L'ho riportato i giornali». Secondo lei perché? «Probabilmente avrà avuto i suoi buoni motivi». «Che probabilmente non li si guardano? «Non lo conosco, non glielo so dire». «Quando la Falange Armata rivendicava i vostri colpi, eravate infastiditi? «Infastiditi». «Che cosa pensava? «Qualcosa che si sta divertendo o che le ha le ragioni». [p. sap.]

Militari al servizio del boss

Napoli, in tre a libro paga della camorra

NAPOLI. Tre carabinieri sul libro paga della camorra. In un'aula di giustizia, in cambio il clan pagava loro uno stipendio. Da dividere c'erano 15 milioni al mese e anche un cadavere natalizio più consistente, 50 milioni. Ancora una volta il pentito Pasquale Galasso mette nei guai rappresentanti delle forze dell'ordine accusati di fare il doppio gioco. Terzi è toccato al maresciallo Antonio Bancigevà, al brigadiere Francesco Palmieri e all'appuntato Giuseppe Gali, tutti in servizio nei Nuclei carabinieri e la criminalità organizzata - dice - si parlava da tempo. Non vedevano l'ora che fossero identificati e allontanati, per eliminare un'ombra fastidiosa in un reparto eccellente.

do anche al boss Carmine Alfieri di sfuggire alla cattura. Le ordinanze di custodia cautelare sono state firmate dal giudice Antonio Sersale, su richiesta del pm della procura antimafia che hanno raccolto le dichiarazioni di Galasso e le conferme dello stesso Alfieri, anche lui diventato pentito. E ieri sono scattati gli arresti. Il comandante provinciale, il colonnello Placido Russo, si mostra sollevato: «Gli rapporti tra alcuni carabinieri e la criminalità organizzata - dice - si parlava da tempo. Non vedevano l'ora che fossero identificati e allontanati, per eliminare un'ombra fastidiosa in un reparto eccellente».

«Non ricordo». «Perché avete fatto questi assalti? «Ubi depistaggio. Tutti e due. Così pensavamo di portare le indagini verso coloro che avevano già usato bombe molotov contro extracomunitari e su cui c'erano dei sospetti». «E chi erano questi? «Per esempio i Santagata». Stotterisce: «Probabilmente ci siano anche riusciti. O no?». «Depistare su un depistaggio? «Lei può pensare quello che vuole lei. Volevamo collegare le armi con gli ambienti del Pilastro». «Non è che volete depistare anche al Pilastro? «Sì. Chi che avevamo fatto era già sufficiente. Gli extracomunitari stavano in una zona tutta diversa». «Conosce Maccaudo? «Negativo, non lo conosco». «È al corrente del depistaggio fatto da Maccaudo? «L'ho riportato i giornali». Secondo lei perché? «Probabilmente avrà avuto i suoi buoni motivi». «Che probabilmente non li si guardano? «Non lo conosco, non glielo so dire». «Quando la Falange Armata rivendicava i vostri colpi, eravate infastiditi? «Infastiditi». «Che cosa pensava? «Qualcosa che si sta divertendo o che le ha le ragioni». [p. sap.]